

LEGGI RAZZIALI

Se Fini dà la colpa alla Chiesa dei mali dei nonni

di **RENATO FARINA**

Anche se è meno interessante delle critiche (tra un momento), comincio con il dire che il discorso di Gianfranco Fini sull'anniversario orribile delle leggi razziali del 1938 è stato bellissimo. Non solo dal punto di vista letterario, ma proprio nella sostanza, anche politica. Attacca "gl'indifferenti" (citazione di Moravia), chiede vigilanza contro il rischio ritornante di antisemitismo e di razzismo, forte tra i no global (...)

(...) e gli islamici estremisti. Bisogna dirlo: questo presidente della Camera non è mai banale. Non critica il fascismo da un punto di vista revisionista. È proprio "altro". Un laico di destra, alla francese. Nessuno più per favore gli chieda patenti di antifascismo.

C'è però un punto che proprio non va. Accade quando dice: «...l'ideologia fascista non spiega da sola l'infamia delle leggi razziali. C'è da chiedersi perché la società italiana si sia adeguata nel suo insieme alla legislazione antiebraica e perché, salvo talune luminose eccezioni, non siano state registrate manifestazioni particolari di resistenza. Nemmeno, mi duole dirlo, da parte della Chiesa cattolica». A me duole dire che si sbaglia proprio. Ed è pure ingiusto all'interno del suo stesso discorso. Fa un solo nome, tra i colpevoli: la Chiesa cattolica... Fascismo e Chiesa uniti nell'infamia? Non proprio. Fini si è riferito a testi vecchi, datati anni '60, e forse ha ceduto un po' all'idolo del mercato politically correct: e cioè che i Papi sono stati silenziosi, omertosi. Poteva dire: i cattolici hanno mancato. E stava pure bene, in fondo anche il Duce era battezzato. Ma la Chiesa in questo caso vuol dire Papa e vescovi. Contesto. Non perché io sia un cosiddetto cattolico con l'etichetta appiccicata, ma proprio perché Fini va contro la verità storica.

Che la Chiesa non si sia opposta alle leggi razziali è una leggenda nera, proprio fasulla. In realtà Pio XI insisté pesantemente perché le leggi razziali non passassero. Cominciò con un lavoro preventivo, condannando Hitler con l'enciclica "Mit brennender Sorge" contro il razzismo nazionalsocialista. Il 5 settembre del 1938 Papa Ratti fu scosso dalla lettura dei "Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola". Il giorno dopo, ricevette in udienza un pellegrinaggio della Radio Cattolica belga. Uno dei redattori trascrisse: «A questo punto il Papa non riuscì a tratte-

nere la sua emozione... ed è piangendo che egli citò i passi di Paolo che mettono in luce la nostra discendenza spirituale da Abramo [...]. L'antisemitismo non è compatibile con il sublime pensiero e la realtà evocata in questo testo. L'antisemitismo è un movimento odioso, con cui noi cristiani non dobbiamo avere nulla a che fare [...]. Non è lecito che i cristiani prendano parte all'antisemitismo. Noi riconosciamo che ognuno ha il diritto all'autodifesa e che può intraprendere le azioni necessarie per salvaguardare gli interessi legittimi. Mal'antisemitismo è inammissibile. Spiritualmente siamo tutti semiti».

Sapeva bene che avrebbero riferito puntualmente le sue parole al Duce. E sapeva che nessuno le avrebbe pubblicate: esisteva una disposizione del ministro Alfieri che vietava qualsiasi pubblicazione in argomento nei confini italiani che non fosse di elogio. Anche l'Osservatore romano il giorno dopo tacque.

Pio XI sperava ancora in una resipiscenza. Come facilmente verificabile, per impedire la promulgazione di queste norme, la Santa Sede tentò una mediazione tramite il padre gesuita Pietro Tacchi Venturi e il sottosegretario al ministero degli Interni, Guido Buffarini-Guidi. Male cose precipitavano: il 7 settembre fu la volta dei "Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri"; il 10 ottobre ecco la "Dichiarazione sulla Razza". Il 4 novembre 1938, Pio XI scrisse al Duce, Benito Mussolini, il quale non gli rispose. Quindi supplicò, il giorno dopo, Vittorio Emanuele III, perché non promulgasse quelle leggi infami. Niente.

A quel punto Pio XI mosse il cardinale di Milano, Ildefonso Schuster. Il fascismo contava su questo monaco considerato vicino. Il monaco, nella prima domenica d'Avvento, lanciò anatema dal pulpito del Duomo: «È nata all'estero e serpeggia un po' dovunque una specie di eresia, che non solamente attenta alle fondamenta soprannaturali della cattolica Chiesa, ma materializza nel sangue umano i concetti spirituali di individuo, di Nazione e di Patria, rinnega all'umanità ogni altro valore spirituale, e costituisce così un pericolo internazionale non minore di quello dello stesso bolscevismo. È il cosiddetto razzismo» (13 novembre). E il cardinal Eugenio Pacelli, allora Segretario di Stato? Dagli archivi risultano queste sue parole niente affatto omertose: «Mussolini pensi bene a quello che fa: deve sapere che sono molti gli Italiani, anche in alto, malcontenti di Mussolini. È un vulnus al Concordato: il Santo Padre non si presterà in nessun modo». Dopo di che solo l'Osservatore romano, che stampò 250 mila copie, denunciò l'infamia delle leggi razziali. In seguito conventi e canoniche furono porto di rifugio per gli ebrei. Non si fece abbastanza? Può essere. Ma è proprio ingeneroso unirsi al coro un pochino interessato.

Mi domando: perché tra tanti possibili protagonisti negativi cita proprio chi si è dato più da fare di tutti? Piuttosto, anche se è meno di moda, conviene ricordare che in Senato, nel dicembre di quell'anno, nemmeno Benedetto Croce si oppose a queste leggi, lui che pure aveva votato contro i Patti Lateranensi nel 1929. E neanche si presentò, senatore fannullone pure lui, Enrico De Nicola, né gli ex direttori di grandi giornali Luigi Albertini, Alfredo Frassati e Alberto

Bergamini. E persino Luigi Einaudi si astenne dal far udire la sua voce... Tempre di laici liberali, ai quali poi non fu chiesto mai conto di questa omertà. Non è tempo per Fini di insinuare sospetti sui laici. Se l'avesse fatto sarebbe stato molto più originale. Peccato.

Commento

La solita moda politicamente corretta di dare al Papa le colpe dei nonni

